

MI VOLEVA PLATONE

© 2023 Giorgio Astolfi

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Luglio 2023
ISBN: 979-12-80204-77-6
In copertina: *Leaving*
© 2023 Omnibus

www.edizionilagru.com

GIORGIO ASTOLDI

MI VOLEVA PLATONE

EDIZIONI LA GRU

Secondo me, – ripresi – uno stato nasce perché ciascuno di noi non basta a sé stesso, ma ha molti bisogni. O con quale altro principio credi che si fondi uno stato?

Così per un certo bisogno ci si vale dell'aiuto di uno, per un altro di quello di un altro: il gran numero di questi bisogni fa riunire in un'unica sede molte persone che si associano per darsi aiuto, e a questa coabitazione abbiamo dato il nome di stato. Non è vero?

Platone
(*Repubblica, L'origine dello stato, XI, Libro Secondo*)

PROLOGO

«Tutto questo rafforza in me la considerazione che ho di Platone, facendomi sentire sempre più d'accordo con il suo rifiuto di contribuire alla legislazione di una città che rinnega l'uguaglianza¹.

Era fin troppo ovvio, del resto, per l'intelligenza di quella portata, comprendere che il fondamento essenziale di una società sana è nell'equa spartizione dei beni - cosa incompatibile a mio avviso con la proprietà privata. È infatti evidente che quando in pochi si dividono tra loro la ricchezza, accumulando quanti più beni possono, la maggior parte della popolazione è destinata alla miseria. E la prosperità di ciascuno diventa allora inversamente proporzionale ai suoi meriti, poiché i ricchi sono spietati, malvagi e del tutto inutili alla società, mentre i poveri sono uomini semplici, dediti ad una quotidiana fatica ch'è di grande utilità per lo stato. Molto più che per essi.

In altre parole, io sono assolutamente convinto che nessuna equità nella distribuzione dei beni - e nell'organizzazione della vita umana - sia possibile senza l'abolizione della proprietà privata. Finché ciò non avverrà, la maggior parte del genere umano, e anche la migliore, sarà inevitabilmente

¹ Riferimento a Magalopolis d'Arcadia, fondata nel 370 a.C. circa.

condannata a un'esistenza miserabile, faticosa, infelice. Io non dico che si possa eliminare del tutto la miseria, ma alleviarla in qualche modo è certamente possibile. Si potrebbe porre un limite al capitale o all'estensione della terra che ciascuno è autorizzato a possedere. Si potrebbe stabilire, attraverso una legislazione adeguata, un equilibrio tra il potere del sovrano e i diritti dei sudditi. Si potrebbe rendere illegale l'accesso per denaro o per intrigo a una carica pubblica, ed evitare ch'essa debba comportare delle spese per chi questi possa essere tentato di rifarsi attraverso frodi ed estorsioni, e anche impedire il prevalere della ricchezza sulla saggezza quale fondamento di una carriera politica... ricercare però il beneficio degli altri è religione. Impedire l'altrui piacere per favorire il proprio è ingiustizia.²»

Il vecchio professore, seduto sul muretto che costeggiava il torrentello Maggio, leggeva quelle parole da un libro a una ventina di persone assortite e attente, chi seduto sull'erba, chi su una sedia portata da casa e chi in piedi.

L'evento era stato organizzato dalla dottoressa Aurora Gamberini, veterinaria in pensione coetanea e amica d'infanzia del professor Alvisè Zamboni che da poco meno di un anno aveva preso alloggio nella nuova abitazione in paese e che aveva trascorso il tempo occupandosi dei fiori della bellissima e originale serra, passeggiando lungo il Maggio, a volte in compagnia di vecchi e nuovi amici, e leggendo all'ombra del grande castagno in giardino o sulla veranda nella frescura delle sere estive. Infine aveva anche elaborato qualche mezza paginetta di ricordi sul pc.

In quelle circostanze gli sembrava di essere nel Peripato del Liceo in Atene, anche se il percorso lambiva un torrentello quasi agonizzante, tra il rumore delle auto che transitavano poco più in là, sopra le loro teste e le grida felici dei bambini intenti ai giochi nell'acqua bassa che scorreva lenta.

² Tommaso Moro, *Utopia, Libro Primo* (1516)

CAPITOLO 1
VITA NUOVA A PONTE SUL MAGGIO E KATINCA BOTEV

Tornato da Byron Bay, nella parte meridionale dell’Australia dove viveva il fratello minore, il professor Alvisè aveva deciso di vendere la casa di Ferrara e stabilirsi a Ponte sul Maggio, sull’Appennino bolognese a 296 metri d’altitudine, dove era nato e che aveva lasciato all’età di dodici anni.

Giunto alla pensione, si era detto “perché no. In fondo là è bello.”

Conseguita la laurea in Filosofia all’Università di Bologna con 110 e lode, aveva fatto l’insegnante e non si era sposato. Nemmeno lui sapeva perché fosse andata così, la sola certezza della vita gli sgorgava da un incontro al primo anno di corso che l’aveva folgorato. Da allora per il giovane Alvisè Zamboni il senso dell’esistenza si era intimamente legato alla politica.

Considerava la vita pensiero e azione, anche se, per amor di precisione, la sua era stata solo rivolta al pensiero, fatta eccezione per lo straordinario episodio del 16 luglio nella capitale con Antonio.

Già, Antonio Benini, grande amico e sodale, detto Filotto per la straordinaria abilità di far cadere, nel gioco del biliardo, sempre la fila di tre birilli con la battuta al pallino o alla palla. Con lui aveva diviso ideali, trascorso ore a parlare di

politica, dei grandi pensatori e dei politici che il modesto convento nazionale passava e aveva sempre passato.

Antonio era morto, pochi giorni dopo il suo rientro dall'Australia, folgorato da un infarto mentre si recava a casa in sella all'inseparabile bicicletta Bianchi color nero.

La scomparsa dell'amico lo aveva gettato nello sconforto e non c'era nessuno, almeno per il momento, con cui portare avanti il progetto iniziato con quell'impresa. Meglio dimenticare.

Alla soglia dei settant'anni, seppur in perfetta salute e in buona forma fisica, aveva deciso di mollare la pezza della politica militante e dedicarsi a qualcosa di manuale. Ma che cosa dal momento che era privo di qualsiasi abilità?

Gli erano sempre piaciuti, i fiori, e ora poteva prenderli in seria considerazione, perciò aveva acquistato un paio di libri sull'argomento e li aveva studiati ben bene.

Sono pronto si era detto all'ultima pagina e decise che la sua nuova attività sarebbe stata nel paese natale, il *luogo giusto e più adatto* dove c'erano le condizioni perfette per mettere in piedi una vera serra con tantissimi fiori, nel numero più alto e vario possibile.

Ormai non compirò più azioni, caro amico Filotto, ma ti prometto che mai smetterò di divulgare le nostre idee.

Ora lo aspettava una vita nuova.

Ai primi di marzo la casa era perfettamente agibile. Tutto al suo posto, fatta eccezione per la libreria che aveva occupato le tre stanze al piano superiore e il bagno alquanto spazioso.

Nonostante il professore ne avesse letto ogni testo, riempì a malincuore un paio di scatoloni di libri che non avevano trovato posto tra gli scaffali e li donò alla biblioteca Comunale di Petramagna poiché a Ponte sul Magglio non esisteva.

Il paese natale in cui aveva preso la definitiva dimora contava ottantanove anime italiane più tredici anime extracomunitarie, una compagine sociale, quest'ultima, composta da due marocchini presumibilmente sui trent'anni, due fami-

glie speculari di bengalesi - nel senso che entrambe avevano due femmine minorenni e un maschio coetanei e tutti pressoché identici e della stessa bassa statura - un senegalese, un camerunense calciatore e un etiope rinsecchito, Brehanu (che significa *leggero*) dalle gambe lunghissime e magre molto simile a una cavalletta, che amava correre lungo i declivi e sulla riva del Maggio.

Del gruppo stranieri i più enigmatici erano i due marocchini che ogni tanto scomparivano, uno sulla sua Panda vagamente verde dell'ultimo decennio del ventesimo secolo, e l'altro su una Tipo beige a chiazze rugginose dello stesso periodo che facevano, entrambe, un rumore assordante di feraglia con rombi di marmitta tali da sembrare scoppi di bombe a mano.

Ma tornavano sempre; talvolta anche dopo un mese, altre invece dopo qualche giorno. Non partivano mai assieme perché uno dei due rimaneva sempre in paese. Un andirivieni costante e dinamico cui gli abitanti di Ponte sul Maggio avevano o fatto l'abitudine o non fregava nulla. Entrambi raccontavano che andavano a fare mercato di abiti usati a Bologna, Ferrara e qualche volta a Modena, ma nessuno li aveva mai visti caricare e scaricare anche una sola scatola.

Lo facevano il mattino all'alba, così dicevano. E ciò corrispondeva a verità perché in casa qualche cumulo di vestiti c'era.

Avevano preso in affitto da Adelmo Bersanetti, l'allevatore di cavalli e appassionato di struzzi, un casolare alquanto dimesso, un po' fuori dal paese, ma completo dei servizi essenziali, e ogni tanto ospitavano qualche connazionale e facevano anche bisboccia ingollandosi decine di bottiglie di birra che poi sistematicamente riportavano al bar-trattoria dove Ginetta glielie pagava un centesimo l'una.

Se tra gli extracomunitari qualche stravaganza era manifesta, anche tra gli autoctoni qualcuna spiccava, come il vecchio Adelmo Bersanetti che molti anni prima si era recato in Kenia con un viaggio organizzato dal Dopolavoro Ferroviario

di Casalecchio di Reno e nel pieno di un safari si era innamorato degli struzzi, folgorato dalla loro velocità e dal regale portamento.

Galeotta potrebbe essere stata la pura casualità o una coincidenza orchestrata da un invisibile e magico folletto della savana che fece incrociare il pulmino di turisti con il campione della regione Nord Orientale e suggerirgli di inseguire quel mezzo meccanico. Cosa che il veloce bipede fece con zelo trotterellando al suo fianco per un paio di chilometri spalla a spalla con lui, Adelmo Bersanetti, e gli sorrideva come avevano testimoniato e confermato gli altri passeggeri.

Poi il campione diede gas ai garretti e lasciò dietro di sé solo la polvere mossa dalle due dita che aveva per zampa.

Rientrati in albergo, tutti i gitanti, all'unanimità, raccontarono che quando lo struzzo accelerò chiesero all'autista di stargli alle calcagna, ma, raggiunti i novanta orari, questi non aveva più spinto sull'acceleratore per via della strada sterrata troppo irregolare. Perciò se a quella velocità il campione della regione Nord Orientale li avanzava di almeno una cinquantina di metri e continuava a guadagnare strada, significava che doveva andare almeno a cento chilometri l'ora e non poteva essere altrimenti secondo la guida perché gli struzzi, aveva spiegato, normalmente raggiungono gli ottanta orari ma alcuni fanno anche i cento. Come quello appunto.

Vedere quell'enorme uccello - dalle belle piume color nero-carbone nel tronco e bianche nella coda e nelle ali, rosso vivo nel collo e le cosce carnicine - correre con sobria eleganza e a quella strabiliante velocità senza scomporsi, era stata per Adelmo Bersanetti, allevatore emiliano, un'apparizione esaltante e mistica che lo portò alla decisione di allevarne nelle sue terre assieme ai cavalli maremmani, agli agricoltori italiani e ai ventassi, che erano il suo vanto e l'avevano reso famoso sia tra i colleghi sia tra gli agricoltori di tutta la regione. Insomma i cavalli rendevano pecunia, ma con gli struzzi aveva fatto un ragionamento diverso, non finalizzato al guadagno. Li teneva perché gli piacevano e spesso stava rapito a osservarne l'elegante e pomposo portamento nella corsa. Gli

sarebbe piaciuto assistere a una gara con uno dei suoi cavalli, ma non è mai stato possibile perché quando li metteva uno di fronte all'altro, i due si fissavano per un po', dopodiché una reciproca e simultanea giravolta li portava a altri impegni. O si temevano o non fregava nulla a entrambi, cosa che non accadeva, invece, tra loro struzzi perché le facevano le gare, in particolare sempre gli stessi due e la folle corsa lungo i declivi finiva immancabilmente con la vittoria dello stesso che si congedava dal rivale sconfitto a testa alta e impettito.